

Molti eredi, non tutti legittimi

di NICOLA TRANFAGLIA

Carlo Rosselli fu sempre consapevole degli stretti legami tra la sua riflessione e i problemi politici del tempo, quelli dell'Italia e dell'Europa in particolare. Ma è curioso (e per certi versi frutto dell'anomalia italiana) che oggi lo ricordino proprio gli eredi diretti del Pci, cioè di quel partito che fu all'inizio tra i più feroci avversari di "Giustizia e Libertà" e durante gli anni Trenta intrattenne con Rosselli un rapporto difficile, anche se non privo di scambi e, dopo il 1935, di aperta seppur ardua collaborazione di fronte all'espansione europea dei fascismi. Se questo avviene, è perché alla fine di un secolo definito della paura, dell'odio e degli estremi, gli eredi diretti di Rosselli e del suo "socialismo liberale", non sono oggi parte di un partito che prosegua il cammino del Partito d'Azione, ma sono sparsi in tutto lo schieramento politico attuale, con un particolare, naturale addensamento in quello di centro-sinistra, tra gli eredi del socialismo democratico e quelli del post-comunismo, sfociato all'inizio degli anni Novanta con una svolta ancora incompleta nel Partito dei democratici di sinistra.

Guardando il programma del seminario, che privilegia gli aspetti più direttamente politici su quelli che potremmo definire i contenuti storico-politici, vengono in mente considerazioni tra di loro diverse. La prima è positiva da parte di chi, come l'autore di queste note, vide già trent'anni fa l'importanza centrale del pensiero di Rosselli non tanto nel portare in Italia dall'amata Inghilterra l'espressione "socialismo liberale" quanto nel cogliere la necessità di rifondare il socialismo italiano, superando definitivamente il marxismo.

Ci sono nella riflessione di Rosselli una critica ancor oggi penetrante agli errori del movimento socialista italiano, un'apertura così forte ai bisogni delle classi medie e degli intellettuali come delle masse contadine e operaie che il partito erede dei comunisti italiani potrà trovare proprio in quell'esperienza gli strumenti per costruirsi una nuova identità democratica, in grado di sostituire a poco a poco quella ormai sbiadita e contraddittoria della fase berlingueriana.

La "svolta" della Bolognina ha ormai dieci anni e resta assai poco tempo per dargli un contenuto serio che vada oltre le dichiarazioni contingenti di fronte all'uno o all'altro avvenimento. Per costruire un'identità moderna e coerente con i tempi e con la migliore tradizione democratica, un partito lontano dal modello leninista e gramsciano, un gruppo dirigente che faccia del socialismo democratico e del pensiero di uomini come Rosselli il suo credo profondo.

Ci riusciranno gli attuali dirigenti del nuovo partito? Non posso che augurarmelo per il bene del paese. Ma sarei più tranquillo se quei dirigenti, quando ricordano Rosselli e il suo pensiero (lo stesso discorso varrebbe per Turati o per Gramsci) accettassero di confrontarsi ad armi pari con chi quelle personalità le ha studiate e interpretate a lungo con quell'autonomia dalla politica che il mestiere della ricerca abitua a mantenere.

I rapporti tra cultura e politica sono stati nel nostro paese troppo di frequente anche a sinistra contrassegnati dalla sudditanza dell'una all'altra. Perché quei rapporti siano utili e fecondi (il che è possibile) è necessario, invece, che la comunicazione ci sia ma attraverso uno scambio libero e paritario.

La Repubblica
25 febbraio 1999